

L'EUROPA SI UNIRA'

Non v'è dubbio che, nell'avvio tenacemente perseguito in questo dopoguerra — con istanze ideali e possibilità pratiche ben maggiori che nell'altro — verso l'unione dell'Europa, siamo giunti ad un punto morto. Strano: proprio mentre da ogni parte si rivolge il pensiero, disperatamente, alla guerra, e la sola speranza per il vecchio Continente si dice e si ripete che consista nell'unire le sue forze umiliate e disperse. O, forse, invece, proprio questo non deve sorprendere: chè intimamente non si può non avvertire il contrasto tra un'unità politica, economica, sociale — che significa un mondo da conciliare, e da conciliare nella pace — e un'unità in funzione di guerra, per resistere, sia pure, all'urto di forze esterne. Ma il troppo caratterizzare queste ultime, in altre parole il vedere l'Europa, e l'Europa occidentale, senz'altro, in funzione dello schieramento atlantico, in contrapposto quindi all'URSS e ai popoli, non meno europei, che rientrano oggi nella sua orbita, non è forse un ammettere anche l'impossibilità di una forza intermedia, se questa forza è già schierata, è già parte in una contesa ormai indubbiamente aperta? Non che l'Europa, se unita, dovesse poi essere in ogni caso neutrale: ma il suo unirsi non doveva avvenire nel segno di una guerra e di una preventiva dislocazione; avremmo preferito che a un esercito europeo, e persino a una guerra (se proprio si fosse dovuto giungere a questo) di difesa continentale, si venisse ad unità europea già operante, a solidarietà stabilita tra nazioni animate da uno stesso ideale. Mentre — chiariamo ancora il nostro pensiero — condurre l'Europa in guerra perchè una parte di essa sia posta in grado di federarsi o d'unirsi è poco meno che un'enormità: e non deve avvenire, chè sarebbe — oltre a tutto — un compromettere, e per sempre, l'idea stessa dell'unità europea. Meglio, piuttosto, se mai, assai meglio, che questa idea resti come so-

spesa, un'altra volta (lo fu già nel Risorgimento, lo fu ancora dopo la guerra '15-'18), e il nostro rimanga il 'secondo tempo di Paneuropa', piuttosto che l'unità che auspichiamo s'attui come uno strumento nelle mani d'uno dei due imperialismi, la cui incapacità d'armonia o di equilibrio mina le basi stesse della civiltà e la cui impossibilità di coesistere non può non condurre, anche se non oggi, al rinnovarsi, ingigantito, del conflitto.

E' qualche cosa, dunque, di più d'una battuta d'arresto, quella dinanzi alla quale ci troviamo tutti, i fautori d'un'Europa unita, ma libera, e sinceramente democratica. La neutralità del nostro terzo blocco, il neutralismo della nostra terza via, non è più in questione. Essa è, persino ideologicamente, superata dai fatti. Se un'unione continentale oggi si creasse, essa non potrebbe essere che un'intesa militare, appoggiata dall'America, tra alcuni Stati occidentali. Un'intesa come tante altre, nel passato. Come già è. E non v'è bisogno, appunto per questo, di scomodare l'unità europea, e neppure i suoi profeti e i suoi martiri: Mazzini o Cattaneo, Rosselli o Baccarini. Sarebbe solo — se si continuasse per questa strada — un oltraggio all'idea, un inganno ai suoi credenti.

Non resterebbe, dunque, che il chiudere — pur tra mezzo a euforici permanenti, pur tra mezzo alla piaga nuova dei professionisti di « federalismo » — questa seconda o terza, più disegnata e più aperta, pagina dell'unionismo europeo. Se, appunto, per un portato, che appariva logico, d'eventi (l'estrema potenza raggiunta, nell'Ottocento, dallo Stato nazionale; il senso nuovo di nazionalità recato dalle premesse, e dagli ibridismi, della pace di Versaglia; l'uscire del Continente, dall'ultima guerra, privo di quelle possibilità di recupero e di resistenza, su cui poggia la costruzione d'ogni Stato), tra il '45 e il '49 non si fossero gettate, indubbiamente, buone basi ad una costituzione unitaria dell'Europa, con l'approfondirne — sopra tutto — le possibilità concrete d'unificazione economica, nello studiarne gli organi, ponti di passaggio in un primo tempo dallo Stato nazionale allo Stato continentale. Non forse ugualmente approfondite le ragioni culturali, educative, professionali — dalla storia alla pratica, appunto — d'un'Europa unita. Ma dove, poggiando su un tessuto connettivo, difficile a dissolversi, sia pure per poi fatalmente rinnovarsi, di interessi, economici ma forse più politici, e d'intralci burocratici ed amministrativi, le resistenze si sono rivelate maggiori è stato sul

piano della coloritura politica: dove si è manifestata, essenzialmente, l'incrinatura della formula, che il « Movimento Europeo » aveva tentato di varare nel suo complesso, senza trarre a un concreto prender coscienza delle proprie difformità i vari gruppi politici, è stato nell'impossibilità di rinviare a discussioni ed elezioni interne, europee, la risoluzione in merito al principio di maggioranza e minoranza regolante i regimi di democrazia. Laboristi inglesi e socialisti scandinavi e del Benelux, da una parte; dall'altra democristiani italiani, francesi e — ultimi entrati nel giuoco — tedeschi; in mezzo, i due aggruppamenti dei socialisti e radicali francesi e dei conservatori britannici, alleati nella tattica a Spaak e, in fondo in fondo, ai laboristi piuttosto che ai cattolici: questo il panorama dell'Assemblea di Strasburgo, corrispondente alla posizione, oggi, in Europa, dei partiti, al di fuori dei comunisti. Il giuoco era tale, dal '48 (ma la generosa illusione potè proseguire fino a ieri), che un'Europa colorata in rosso, o foss'anche in rosa, non aveva maggiore possibilità d'un'Europa bianca o guelfa. L'istanza vi e più sentita, ed imposta, della guerra non poteva armonizzare principi-base discordi: anzi, essa non faceva che scoprire brutalmente quali, e da dove mossi, gli ancor più veri interessi, che restavano soli ad incalzare, insieme, verso il riarmo, l'unificazione parziale e — logicamente — la guerra.

Ma i passi fatti, comunque, verso l'unione dell'Europa, in questo dopoguerra, sono stati troppo impegnativi e le loro premesse eloquenti, perchè ogni risultato possa dirsi perduto: anche se si dovesse passare attraverso un nuovo conflitto, purchè recasse il mondo — dopo — ad una pace più stabile o, infine, alla conquista della pace. Dorrebbe solo di pensare ad una vittoria così assoluta, ad una pace così rigida, da non lasciare in piedi che uno dei due sistemi economici destinati a scontrarsi. Dorrebbe, da un punto di vista sociale: chè nessun popolo resta avvinto lungamente a un regime che non operi per un raccorciarsi delle distanze sociali o non abbia, meglio, dato vita a un proprio sistema economico-sociale. Ma, anche se combattuta dalla bomba atomica, ogni guerra porta fatalmente a un modificarsi dei suoi piani e dei suoi scopi; senza di che non vi sarebbe altra pace che per dissoluzione. In un mondo uscito dallo scontro risolutivo, fra i due principi oggi banditi da Washington e da Mosca, potrà meglio, allora, esprimersi la pace, e l'unità, europea. Questa, purtroppo, la previsione che con-

sente oggi lo stato delle cose: anche se un brivido corre, al pensiero di quella che sarà l'Europa uscente dal nuovo, tanto più totale, cataclisma. Chi ricorda l'Europa di avanti il 1914 e di avanti il 1939 non può non sentirsi stringere, al pensiero, lugubrementemente il cuore.

V'è sempre — al di fuori dell'alternativa oggi vincente — l'altra: quella, non della pace, ma di un compromesso raggiunto. Non riteniamo però che esso possa molto protrarsi, per esser fecondo anche nel senso del problema, che ci siamo proposti, dell'unità dell'Europa. E, tra pace e guerra, e un compromesso instabile o un esito incerto, solo l'imperscrutabilità della provvidenza o del destino può riservare agli uomini una via improvvisa, ed inattesa, migliore.

(8 dicembre 1950)